

GLI AMANTI DI SALO'

La tragedia di Luisa Ferida e Osvaldo Valenti, i due attori giustiziati senza processo dai partigiani, diventa un film. C'è amore, fanatismo e morbosità

di Gabriella Mecucci

Fu quell'esecuzione sommaria per mano partigiana che "regalò" a Luisa Ferida e a Osvaldo Valenti una sorta di eterno ritorno? Oppure è stato il fascino oscuro del crimine? O il mito estetizzante dei belli e dannati? O tutte queste cose insieme? I due amanti morirono fucilati il 30 aprile del 1945. Lei incinta di quattro mesi gridava il suo amore, lui le stava vicino e sussurrava: "Saremo uniti per sempre". La condanna a morte - secondo chi la eseguì - era stata pronunciata dal Cln, ma l'uccisione fu vissuta già dall'immediato dopoguerra come un atto di "giustizia popolare", consumatosi negli stessi giorni di Piazzale Loreto. Un frutto marcio della guerra civile.

La tragica storia dei due attori-amanti repubblicani fu per parecchi anni dimenticata. Poi si è aperta l'epoca delle rivisitazioni: periodicamente sono scesi in campo con saggi e pièces teatrali innocentisti e colpevolisti. E la querelle - c'è da giurarci - sta per riaprirsi. Nei primi giorni di febbraio dovrebbe uscire un libro di Italia Moscati, edito Lindau, mentre è in lavorazione il film "Sangue pazzo" di Marco Tullio Giordana, uno fra i registi italiani più bravi, autore de "I cento passi" e de "La meglio gioventù". Luisa Ferida verrà interpretata da Monica Bellucci e Osvaldo Valenti da Luca Zingaretti. Grandi nomi dunque e grande ritorno per il dramma degli amanti di Salò.

Chi sono questi due personaggi che fra non molto diventeranno di nuovo oggetto di discussioni e di scontri? E come sono stati giudicati sin qui? E chi si è occupato di loro?

Luisa Ferida, il cui vero nome era Luigia Manfrini Farnè, nacque a Castel San Pietro (Bologna) nel 1914. Iniziò la sua carriera di attrice in teatro,

ma deve la sua fama al cinema e in modo particolare all'epopea dei telefoni bianchi. Bella, affascinante, inquietante diventò dopo il 1935 l'emblema di una società che voleva rappresentare il proprio benessere, la propria modernità, ma anche la propria capacità di accettare la trasgressione. Nel periodo più buio della dittatura fascista, quello della guerra etiopica e delle leggi antisemite, Luisa Ferida costruì le fortune della propria carriera. Il regista che meglio utilizzò il suo talento drammatico e la sua sensualità fu Alessandro Blasetti, anche lui organico al regime. Ne vennero fuori film come "La cena delle beffe", famoso fra l'altro perché per la prima volta apparve in una pellicola italiana il seno nudo di una donna (Clara Calamai). E prima ancora la giovane attrice fece, sempre con lo stesso autore, "La Corona di ferro" e "Un'avventura di Salvator Rosa". E fu proprio mentre veniva girata quest'ultima opera, nel

Marco Tullio Giordana è il regista di "Sangue pazzo", il film che racconta la vita dei due ragazzi innamorati del regime di Mussolini

1939, che conobbe il grande amore della sua vita: Osvaldo Valenti. Anche lui bello, anche lui fascista, anche lui prediletto del grande Blasetti.

I due erano "innamorati" del regime e di Mussolini così come tanti altri uomini di cinema: da Roberto Rossellini a Carlo Lizzani, da Michelangelo Antonioni a Luigi Chiarini a Sandro De Feo, solo per fare qualche nome.

Se l'essere filofascisti era un dato comune ad una larga maggioranza di gente dello spettacolo, Ferida e Valenti ci mettevano un di più di fanatismo. Quando gli altri abbandonarono il duce e si schierarono con l'antifascismo, i due amanti aderirono alla Repubblica di Salò e si trasferirono a

Venezia per far ripartire la produzione cinematografica. L'andamento catastrofico della guerra troncò però rapidamente i sogni di nuova gloria cinematografica e da tutto quell'appassionato impegno non scaturì che un film minore: "Un fatto di cronaca" di Piero Ballerini.

Entrambi cocainomani persi fecero poco dopo un incontro che segnò la loro vita: quel Pietro Koch che con la sua banda si rese responsabile di tante atrocità nei confronti dei partigiani. Li catturava e li rinchiudeva nei sotterranei di Villa Triste a Milano: luoghi umidi, superaffollati, col soffitto basso da toglierti l'aria. In una parola invivibili. Si usciva da lì per

essere portati al piano di sopra dove si veniva interrogati e torturati. Tanto era spaventosa quella prigionia che una delle persone che la subì raccontò di aver tirato un sospiro di sollievo quando arrivò un ufficiale della Wehrmacht: il militare tedesco appariva di gran lunga più rassicurante di quegli spietati "poliziotti speciali". Villa Triste era insomma un inferno e gli uomini della banda Koch sembravano personaggi demoniaci. I sopravvissuti hanno raccontato le torture: docce ad acqua bollente che producevano profonde e dolorose ustioni, trapanazioni dei nervi dentari e altre simili amenità ancora più inascoltabili. I prigionieri, oltre a queste "servizie scientifiche", subivano anche "percosse, bastonature, staffilate sul corpo nudo con cinghie", mentre il capo, Pietro Koch s'inebriava di quella violenza. "Era un esteta del supplizio - ha raccontato un testimone - gli piaceva veder soffrire la gente. Le grida di dolore dei torturati gli davano brividi di godimento".

Luisa Ferida e Osvaldo Valenti frequentarono con continuità la casa degli orrori: sentivano le grida dei prigionieri, li incontravano, li vedevano coi volti tumefatti e sanguinanti. Nel-

ly Valenti, sorella dell'attore ha raccontato. "Osvaldo e Luisa erano invitati spesso a cena da Koch, perfetto anfitrione; le pietanze venivano da Giannino, un ristorante vicino, che Koch aveva fatto requisire per suo uso e consumo. I prigionieri che stavano sotto, nelle celle, vedevano passare le portate, pesci in salsa maionese, costate enormi e sanguinolente, torte millefoglie, bottiglie di champagne. Verso le nove di sera la casa risuonava tutta di musiche e di risa. Osvaldo ci si muoveva come sul set, con la consueta maestria d'attore, con asetticità in fondo teatrale, visitando con interesse morboso le celle, e attribuendosi lo strano compito di soccorritore, offrendo cibo e altre cose ai disgraziati che dopo le torture venivano ributtati nelle celle piagati, fratturati, grondanti sangue". Virginio Pozzi, prigioniero di Villa Fossati, così in realtà si chiamava Villa Triste, testimoniò di avervi incontrato una Ferida seminuda che gli avrebbe fatto "intendere che bastava parlare per avere la ricompensa del suo corpo malioso". Lisa Giua Foa, anche lei catturata dalla banda Koch ha più volte confermato

di aver visto Luisa Ferida in abiti discinti mentre cercava di sedurre i malcapitati. La stessa testimone ha riferito che nella villa erano tutti dediti alla droga. Osvaldo Valenti, in qualità d'ufficiale della decima Mas, ha sicuramente avuto un qualche ruolo definito in seno al reparto Koch. Alcune testimonianze lo indicano come presente agli interrogatori in cui venivano fatte violenze agli interrogati. C'è chi ha raccontato che l'attore a volte, nel bel mezzo di queste sedute, recitasse con in mano una scarpetta da neonato, in ricordo del figlio che lui e la Ferida avevano perso.

Non esistono prove che la coppia avesse preso parte attivamente alle torture, ma è da escludere che nessuno dei due sapesse cosa avveniva a Villa Triste. L'ipotesi più scellerata è che i due utilizzassero il dolore degli altri come una sorta di eccitante palcoscenico per le proprie gesta di artisti. Quando Ferida e Valenti capirono che per il fascismo era finita, ebbero un brusco soprassalto e si consegnarono spontaneamente ad una banda partigiana (la Pasubio) sperando così di salvare la pelle. A coltivare l'illusione di

farcela sembra sia stato soprattutto lui, mentre lei avrebbe seguito passivamente la volontà dell'amante.

Se questa è la versione più accreditata di ciò che accadeva a Villa Triste e delle gesta dei due attori-amanti, non sono mancate nel tempo ricostruzioni diverse, inclini ad assolvere, almeno in parte, Luisa Ferida e Osvaldo Valenti. Il filosofo francese Jean Baudrillard ha sostenuto che le vere ragioni della fucilazione non furono le loro colpe ma la loro bellezza e la loro trasgressività. Lo ha fatto nel suo ruolo di consulente culturale di Gian Marco Montesano, autore e regista di "Fascino", una pièce teatrale che raccontava la storia dei due attori e che si concentrava in particolare sull'ora che passarono insieme prima dell'esecuzione. Chiusi in una stanzetta di fianco alla sala degli interrogatori, Ferida e Valenti ascoltano i rumori: le urla, le risate, le crudeltà che giungono dai locali attigui e che riempiono il silenzio della loro disperazione. L'opera di Montesano e Baudrillard indaga sulle loro responsabilità. Forse la colpa dei due amanti – spiegano gli autori – è solo l'aver avuto troppo dalla vita in un periodo in cui si arrivava a malapena a sbarcare il lunario: gli idoli hanno pagato così con la morte il prezzo dell'idolatria che li circondava. O forse la ragione della tragedia sta nell'aver prestato la loro immagine colma di seduzione ad uso del regime, e l'essersi dunque, in qualche modo, offerti come strumento di persuasione politica. O forse la spiegazione è ancora più tortuosa: "Se non fossero stati così belli, così seducenti, Ferida e Valenti non sarebbero stati fucilati. Perché la bellezza per la sua insolenza, per la sua perfezione, è un crimine inespugnabile". Baudrillard e Montesano trasformano così i carnefici in vittime. Non conta più ciò che essi hanno fatto ma ciò che hanno rappresentato. Ciò di cui sono diventati il simbolo.

La seconda versione innocentista è invece di natura fattuale e riguarda in particolare Luisa Ferida: si mette in discussione cioè l'esattezza della testimonianza di Virginio Pozzi, il prigioniero che l'attrice cercò di ammaliare. Giuseppe Pagano, un altro degli arrestati dalla banda Koch, ha sostenuto che la donna che ballava nuda e cercava di sedurre quei poveri cristi

distrutti dalle torture non poteva essere la Ferida. Il 26 agosto (giorno in cui sarebbe stata vista da Pozzi) l'attrice era andata infatti in macchina con Maurizio Vitali a Venezia. Al ritorno, nel tardo pomeriggio, i due ebbero un incidente nei pressi della pe-

riferia di Padova e rimasero seriamente feriti. La Ferida, in particolare, riportò la frattura delle rotule, come attesterebbe un certificato dell'ospedale. Quindi non poteva ballare a Villa Triste né quella sera né nei giorni successivi. Il memoriale di Pagano è il più importante documento a supporto delle tesi innocentiste. A questo però i colpevolisti ribattono che i testimoni che hanno riconosciuto la Ferida come la donna discinta che cercava di sedurre i prigionieri sono più d'uno. E che ciò non accadde solo quel 26 agosto. Quindi, anche se Pozzi fosse caduto in errore o non avesse detto il vero, altri racconti confermerebbero le responsabilità dell'attrice.

Sin qui le posizioni di chi tende a circoscrivere le colpe dei due amanti. C'è poi una letteratura che va ben oltre. Cerca cioè di raccontare la storia della coppia Valenti-Ferida in chiave buonista: lei – secondo questa versione – non si sarebbe mai recata a Villa Triste, mentre lui qualche volta lo avrebbe fatto, ma al solo scopo di soccorrere i torturati. Questo tentativo prese corpo tre anni fa con un libro di Odoardo Reggiani, *Ascesa e caduta di due stelle del cinema*, edito Spirali. Lisa Giua Foa, fra i pochissimi testimoni che nel 2004 era ancora in vita, scrisse una lettera di suo pugno in cui fornì un'articolata versione dei fatti. Fra l'altro affermò: "Ho visto più volte Luisa Ferida dalla finestrella della cantina dove ero reclusa nell'estate 1944, arrivare sulla sua lussuosa macchina insieme a Osvaldo Valenti. Se io, assieme a Carla Badiali – e ad altri – ci siamo salvate da quella vicenda è stato per l'ispezione compiuta da alcuni ufficiali medici della Wehrmacht (di cui mi ricordo con molta riconoscenza), su sollecitazione dell'archivescovo di Milano, che decretarono che due donne in stato interessante non potevano stare in quelle condizioni, per cui io e Carla fummo trasferite a San Vittore". Sempre nello stesso scritto si legge ancora: "Nessuna intercessione umanitaria da parte di Ferida-Valenti, che sembravano avere

un solido sodalizio con la polizia speciale di Koch non solo per la comune fede politica comunista a pulsioni sadiche, ma anche per la condivisa propensione alle droghe pesanti, come risultava evidente dalle poco rassicuranti pupille dilatate di Valenti”.

C'è da giurarlo, la discussione non finirà qui e il fascino dei due amanti colpirà ancora. Ogni volta che il loro caso si riapre è fatale che si riformino due partiti. Da ultimo, nel 2004, furono oggetto di uno scontro storico - politico dai contorni surreali. L'allora ministro delle Pari opportunità, Stefania Prestigiacomo aveva chiesto a due studiose, Eugenia Roccella e Lucetta Scaraffia di raccogliere le biografie di donne che avevano avuto un ruolo nella storia nazionale dall'unità ai giorni nostri. Nei tre volumi dal titolo

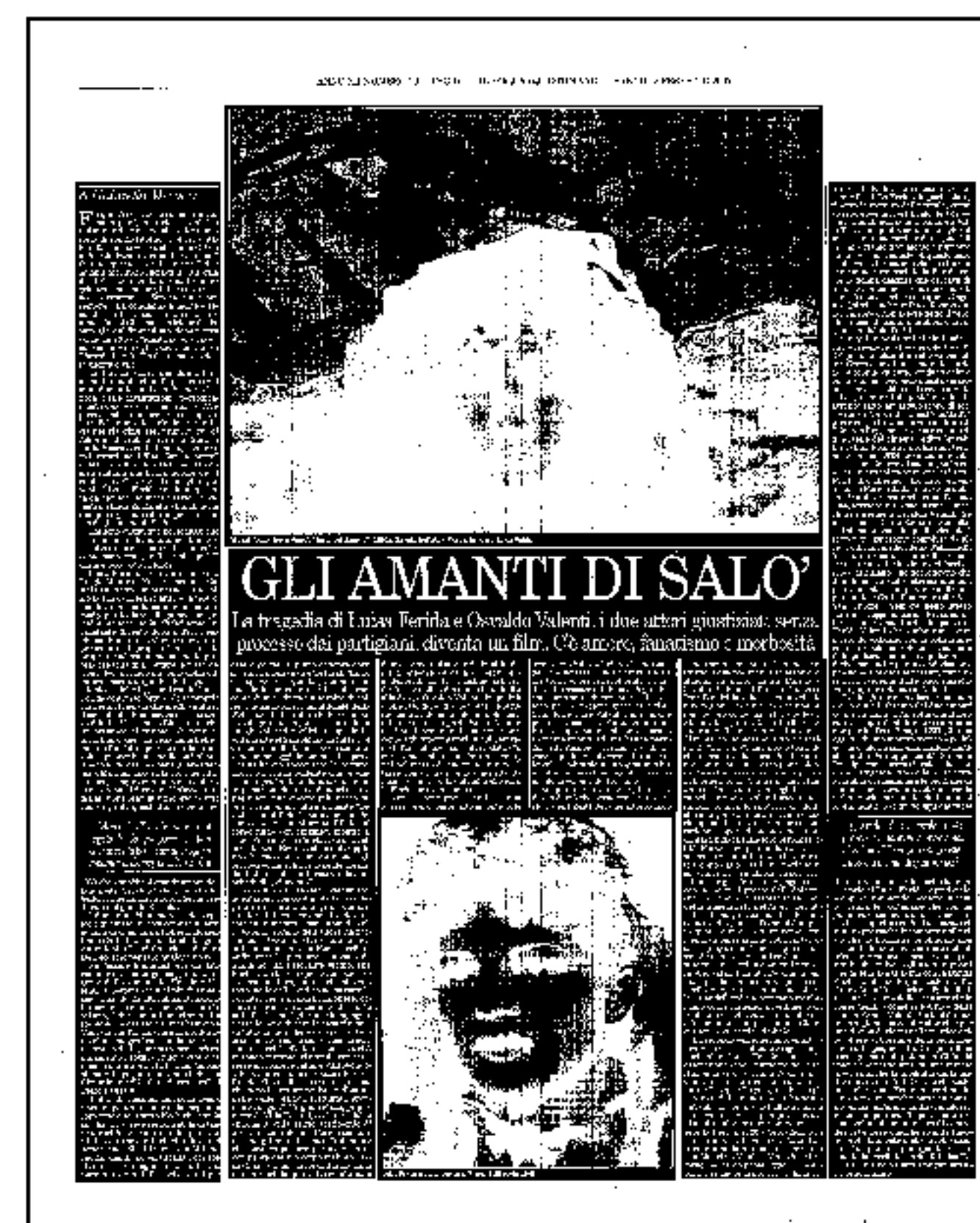
Quando il 30 aprile 1945 furono condannati a morte dal Comitato di liberazione nazionale, Luisa era incinta di quattro mesi

Italiane venne inserita anche la tragica storia di Luisa Ferida. Apriti cielo, scoppiò il finimondo. Scesero in campo prima le partigiane che con un pubblico documento attaccavano a testa bassa quella scelta. La sparata risultava pressoché incomprensibile visto che la biografia pubblicata non era certo tenera nei confronti dell'attrice e raccontava senza nessuna possibilità di equivoco gli stretti rapporti che questa aveva avuto con la Banda Koch. L'autrice di quel testo era fra l'altro Anna Foa, storica e figlia di Li-

sa Giua Foa, una delle accusatrici più conseguenti - come si è visto - della coppia Ferida-Valenti. Ma tant'è, dopo le partigiane, toccò alle storiche: per una decina di giorni nella rubrica delle lettere al Corriere della Sera, nonché sulle pagine di altri quotidiani uscì ogni sorta di polemica. Ci fu chi voleva che nei volumi Italiane venisse inserita anche la biografia della madre dei sette fratelli Cervi e chi sosteneva che Anna Foa non avrebbe dovuto scrivere perché parte in causa. Insomma, un'orgia di dissennatezze. Faziosità politica (l'operazione era stata voluta da un ministro di centro-destra) e forse qualche rivalità stavano probabilmente dietro quello scontro. Ma persino per quella via rispuntò la terribile storia di Luisa Ferida e Osvaldo Valenti. Condannati all'eterno ritorno.



Luisa Ferida è stata uccisa a Milano il 30 aprile 1945





Michail Alexandrovic Vrubel, "Testa del demone" (1891), Galleria Tretjakov, Mosca. In basso, Luisa Ferida